

## L'Aquila ha paura

“Il nostro iceberg si sta sciogliendo” è il titolo di un libro che dovrebbe essere letto da molti. Protagonisti di questo racconto sono dei pinguini, che devono improvvisamente affrontare un problema inaspettato: l'iceberg sul quale vivono da sempre, si sta sciogliendo.

La loro è una storia di resistenza al cambiamento, di confusione e intuizione, di ostacoli apparentemente insormontabili e tattiche ingegnose per affrontarli.

E' la sfida che ogni territorio minacciato e che rischia di scomparire, dovrebbe saper fronteggiare e vincere.

La resistenza al cambiamento è un fattore limitante: per l'uomo, per l'impresa, per il territorio.

L'analisi degli ultimi venti anni della nostra città testimonia tale affermazione e genera riflessioni.

Si ha come l'impressione che L'Aquila abbia paura del futuro.

Una paura che viene da lontano.

Centofanti come scrive in “Festa Crudele”, il libro che ricorda quella tragica Candelora, la fa addirittura risalire al terremoto del 1703 che distrusse la città e cambiò in tal modo, a suo giudizio, l'indole degli aquilani.

Tutto è provvisorio.

Esorcizzare la precarietà con il motto “immota manet” non ha rimosso la paura.

Non è soltanto la paura della perdita dei beni, il timore del futuro si riflette oramai nel modo di pensare di molti: “chi te lo fa fare”, “lascia perdere”, “ tutto si aggiusta, non ti esporre”, sono espressioni ricorrenti in città.

Esiste un fatalismo negativo che ci sta gettando sempre più, in uno stato di sopore sociale.

E' da sempre che l'essere umano, per propria natura, teme il cambiamento; perché ogni cambiamento minaccia un equilibrio esistente.

Ma il futuro è per definizione incerto e il cambiamento, oggi necessario, va effettuato e gestito.

L'Aquila pur essendo stata, in passato, oggetto di una significativa crescita sociale, industriale e culturale, non ha saputo patrimonializzare e sfruttare il vantaggio competitivo posseduto.

Esistono responsabilità, colpe ?

Nel lamento quotidiano sul declino industriale, che ormai fa parte del rumore di fondo del dibattito politico territoriale, non si sente mai che qualcuno dica «ammetto le mie responsabilità», «mi rendo conto di avere sbagliato», «ho sottostimato alcuni fenomeni» o quantomeno che vengano individuati errori da non ripetere.

Le difficoltà che il territorio sta attraversando non sono conseguenza di un destino crudele.

Sono l'effetto di una mancanza di capacità di governare i processi complessi e di collocarli nella giusta prospettiva dello sviluppo, della crescita e dell'innovazione.

Sun Tzu nell'Arte della guerra afferma che “ se non conosci né il problema né te stesso, ogni battaglia significherà sconfitta certa”.

Non potrà esistere pertanto, alcun piano di sviluppo credibile fino a quando non verrà effettuata un'attenta analisi del passato, che metta in luce non solo le nostre sfortune, ma anche i nostri errori, le nostre errate valutazioni.

L'economia è oggi basata sull'informazione, è interconnessa real time ed è globale.

E' pertanto indiscutibile che anche nel nostro territorio ci sia bisogno di un nuovo modello d'impresa. Un'impresa radicata localmente, connessa globalmente, in grado di generare innovazione continua, tramite un “sistema regionale” che si rapporti direttamente con le imprese, le università e il territorio ed in grado di trasformare la conoscenza in prodotti e servizi innovativi. Produrre innovazione è la funzione propria e tipica dell'impresa, il suo compito, il suo mandato, la sua missione sociale, la sua peculiarità. Chi non produce innovazione non è più un'impresa.

Ha solo l'apparenza di impresa e il mercato prima o poi ne farà giustizia.

Continuare a sperare nel principe azzurro che svegli e faccia ricca la bella addormentata è una sorta di sindrome di Peter Pan.

Sono argomentazioni non più credibili, che portano in sé il germe dell'arretramento economico e peggio ancora negano il futuro.

Il vero sviluppo passa oggi per un sistema regionale che sia in grado di originare, trasferire, collegare e governare la conoscenza.

Le università sono il motore dell'economia della conoscenza e le nostre imprese rappresentano il tessuto industriale in grado di ricevere tale conoscenza, un sistema di piccole e medie imprese che, in qualità di “partner tecnologici”, diventa il collante fra università e grandi aziende.

Abbiamo necessità di una classe dirigente che abbia una cultura rivolta al cambiamento e che sia in grado di identificare progetti “mobilizzatori” in grado di realizzare un posizionamento competitivo del territorio sui mercati internazionali, attivando nuove filiere e nuove collaborazioni.